

IL CASTELLO DELL'ANIMA

Edith Stein

FONTE: <https://www.edithstein.name>

Da sempre la Persona è stata al centro degli interessi di Edith. Se da giovane fenomenologa il suo interesse si è focalizzato sulle dinamiche relazionali che l'essere umano vive e ha individuato nell'empatia la forma che più gli corrisponde, successivamente la sua attenzione si è rivolta alla struttura dell'uomo in quanto tale. L'accoglienza del dato religioso le ha permesso di individuare le tre parti fondamentali che lo costituiscono e, sempre utilizzando il metodo fenomenologico, ne ha indagato la struttura.

Prima di scegliere il cristianesimo - e la confessione cattolica - Edith ha studiato per oltre cinque anni la Rivelazione; anche dopo aver ricevuto il battesimo ha proseguito nell'approfondimento teologico, accostando in modo particolare Tommaso d'Aquino. Il tomismo ha infatti fatto la parte del leone nella speculazione cristiana, ma la sua struttura di pensiero e il suo linguaggio sono assai lontani dalla sensibilità del Novecento.

Edith lo comprende immediatamente, per questo non solo traduce le "Quaestiones" dal latino al tedesco commentandole, ma anche riflette sull'Essere e sull'Essenza - soggetto tipicamente tomista - da fenomenologa, proprio perché sente importante prima di tutto per sé e poi anche per gli altri attualizzare e inculturare le grandi Verità teologiche. Non diversamente è per il campo spirituale. Si sa quanto importante sia stata per lei la lettura della "Vita" di Teresa d'Avila.

La conoscenza della grande mistica spagnola è poi naturalmente proseguita e si è imbattuta nelle pagine del "Castello Interiore", ove Teresa paragona la parte spirituale della persona appunto a un castello dalle molte stanze, la centrale delle quali è abitata da Dio (è il grande tema della inabilitazione trinitaria), e ove si vive la relazione con Lui, in un crescendo di intimità. Come per le pagine di Tommaso,

anche per quelle di Teresa però la diversità culturale (c'è un abisso tra il 1600 e il 1900!!) e le espressioni ormai desuete rischiano di non permettere - quando non addirittura di allontanare - i contemporanei dall'accostarsi a questi capolavori spirituali... ed essi restano privi di un gran tesoro.

Per questo motivo Edith sceglie di scrivere un breve commento all'opera (1935), in modo da attualizzare l'eterna esperienza di Dio. Naturalmente il taglio e il linguaggio sono assolutamente legati alla fenomenologia.

E' però forse opportuno, prima di inoltrarsi nei testi delle due grandi sante, aprire una parentesi circa la fenomenologia, il suo metodo e il suo linguaggio, in modo da poter cogliere le peculiarità dell'analisi e del commento di Edith.

Naturalmente il filosofo a cui è necessario riferirsi è Edmund Husserl, fondatore di questa corrente di pensiero e maestro di Edith (con lui discuterà la sua tesi sull'empatia e di lui sarà poi, per qualche tempo, assistente)

Introduzione

L'obiettivo che Edith si pone analizzando il testo di Teresa d'Avila è molto chiaro. Così lo esprime:

“Nel nostro contesto dobbiamo affrontare il compito puramente teoretico di ricercare nella costituzione graduata dell'essere le caratteristiche specifiche dell'essere umano, in cui rientra la definizione dell'anima come centro di quel complesso fisico, psichico e spirituale che chiamiamo essere umano. Ma non è possibile dare un quadro preciso dell'anima (sia pur provvisorio e incompleto), senza mettersi a parlare di ciò che spiega la sua vita intima. Le esperienze fondamentali, sulle quali dobbiamo basarci per fare questo, sono le testimonianze dei grandi mistici che hanno dedicato la loro vita alla preghiera”.

Queste poche righe sono molto dense. Innanzitutto presentano la struttura della persona nelle sue tre componenti, autonome e insieme in collegamento le une con le altre. Poi emerge il metodo fenomenologico: la riflessione teoretica non è mai su un “astratto”, o un”a-priori”, o una “idea”, o una “ipotesi”, ma su un fatto, così come esso emerge dalla realtà e ci viene incontro. Del resto Edith si è aperta al dato religioso proprio in questo modo: constatando che esso faceva parte della vita concreta di persone a lei vicine e che stimava (lo stesso Husserl, l'amica Conrad Martius, il filosofo Scheler, ecc), constatando che la fede donava una serenità altrimenti inspiegabile nel dolore (la giovane vedova Anna Reinach), constatando che quella con Dio era una relazione a pieno titolo (l'anziana signora entrata in Duomo a pregare e che a Edith, atea, appare come “un colloquio confidenziale con Dio”).

Il suo dire “Questa è la Verità!” al termine della lettura della “Vita” di Teresa d'Avila non è diverso: non è affatto il passaggio dall'ateismo alla fede -non sarebbe coerente con la

personalità di Edith!-, ma l'accoglienza di quell'ultimo dato di realtà che le era necessario per decidersi definitivamente per la fede cristiana e per la confessione cattolica.

Ugualmente ora, per la struttura dell'anima. La dimensione psichica l'aveva già indagata precedentemente. Ora, per quella spirituale, non poteva che accogliere il fenomeno che le veniva incontro grazie al racconto delle esperienze mistiche di Teresa. Le accoglie e le rielabora, da fenomenologa.

Venendo ora alle pagine di Teresa d'Avila, l'idea di paragonare l'anima a un Castello viene alla mistica spagnola durante un momento di preghiera; è infatti alla ricerca di una immagine efficace per poter descrivere, come le è stato richiesto, l'esperienza spirituale che da anni ella va vivendo.

Il Castello è composto di un numero infinito di stanze, ma le principali sono 7.

La persona è chiamata a percorrere un cammino interiore che la porta progressivamente verso il centro di sé, che è appunto la 7° stanza, luogo in cui Dio abita.

Sebbene sia la persona a camminare, vero protagonista è sempre Dio, che attrae a Sé.

Durante il percorso è necessario affrontare delle purificazioni, ma anche riguardo a queste Teresa afferma che, nel rapporto con Dio, Egli diviene sempre di più il protagonista: più si procede, più tutto si semplifica, al punto da giungere ad affermare: "Non si tratta di altro che di ciò che Egli è e di ciò che Egli fa nelle anime".

Dio, dalla dimora più interna, invita la persona a rientrare in se stessa, ad abbandonare la propria solitudine, per entrare in dialogo con Lui, che l'attende: questa è infatti la vocazione più profonda di ogni essere umano, godere della compagnia della Trinità, che risiede in lei e che con lei vuole entrare in amoroso dialogo.

La 7° stanza è luogo perennemente illuminato di luce

soprannaturale, perché ivi risiede il Padre, che aspetta ciascuno come figlio adottivo, Gesù, il Figlio Unigenito, che aspetta i suoi fratelli/sorelle, e lo Spirito Santo, vita stessa della dimora.

Nulla può oscurare questa stanza; il peccato non permette di vedere il sole che splende dentro la 7° stanza, ma non impedisce al sole di brillare.

Il simbolo del Castello manifesta dunque una duplice realtà:

1. l'uomo che, come uno scrigno, custodisce nel suo più profondo centro la 7° stanza, luogo dell'incontro amoroso con Dio
2. Dio stesso che è Castello, cioè dimora per l'uomo

Dunque il “rientrare in se stessi” e l’ “andare alla ricerca di Dio” sono realtà che accadono contemporaneamente: in ultima analisi si tratta di percorrere quel cammino che permette a Dio e all'uomo di interfacciarsi e di mettersi in comunicazione.

Decidersi a oltrepassare la soglia che introduce nel Castello è scelta libera e personale: la porta che permette di varcare la soglia è la preghiera.

Molto bella è la definizione che Teresa dà dell'orazione: “Fare amicizia con Dio, intrattenendosi molte volte con Lui in un dialogo d'amore, nell'intimità, con la certezza di essere da Lui amati”.

Possiamo fare due sottolineature riguardo questa definizione:

1. se l'orazione è un rapporto di amicizia, è necessario percorrere frequentemente il sentiero che conduce all'amico, altrimenti esso si riempie di erbacce... Questo avviene appunto percorrendo l'itinerario delle Dimore, dialogando sempre più intimamente con Dio.
2. è necessario “credere all'Amore”, cioè credere che dall'eternità Dio ci ama e ci chiama a vivere un rapporto di comunione con Lui. Questo non è un atto di fede generico: al contrario, implica il credere che

l'appuntamento con Dio è personale e irripetibile (nessuno può andarci al posto di un altro!). Molto spesso da esso deriva la consapevolezza di avere nella storia una missione unica, che nessuno può adempiere in maniera vicaria.

E' importante fare anche tre precisazioni circa la qualità dell'amicizia con Dio:

1. amicizia non è un sentimento vago, o un'idea, ma un rapporto vitale e dinamico, è un lasciarsi raggiungere da Dio nella persona concreta e storica di Gesù di Nazareth
2. il vivere l'amicizia con Lui si estende a tutta la vita, in ogni suo istante
3. l'amicizia rispetta i tempi e i ritmi di ciascuno, nonché le sue condizioni di vita: questo significa che è necessario certamente avere dei tempi riservati esclusivamente alla preghiera, ma essi sono relativi alla vocazione propria della persona

Teresa insiste in maniera molto forte sulla necessità di meditare sull'umanità di Gesù durante la preghiera. In effetti se così non fosse, il rischio sarebbe quello di trovarsi di fronte all'eccelsa sublimità di Dio creatore da un lato e all'infinita meschinità della creatura dall'altro. Ne deriverebbe la consapevolezza di una infinità diversità e, forse, lontananza...

Ancora, se Dio fosse solo purissimo spirito, anche se inabitasse il centro della persona, poco avrebbe a che spartire con essa, che è invece fatta non solo di spirito, ma anche di corpo e di anima: come potrebbe l'uomo intrattenere un dialogo amoroso con chi è tanto diverso da lui? Ma Dio non è solo purissimo spirito: la Persona del Figlio si è incarnata, dunque Gesù di Nazareth è il luogo teologico del dialogo d'amore tra la Trinità e ogni singola persona.

La preghiera infine per Teresa deve restare sempre assolutamente umana, cioè deve prendere la persona tutta

intera nella sua corporeità, nella sua psichicità, nella sua dimensione spirituale, e deve entrare in relazione con il Corpo di Gesù tutto intero, nelle varie forme possibili in questa vita.

* * *

“Non risultava possibile alla Santa rendere comprensibile quanto avviene nell’intimo dell’uomo, senza prima chiarire cosa propriamente sia questo mondo interiore”. (Edith)

Prima Dimora: conoscere se stessi



Una precisazione importante da fare, all'inizio di questo itinerario, è che parlare della dimensione spirituale della persona in termini di "7 Dimore" è una schematizzazione riduttiva all'eccesso, come afferma la stessa Teresa. In realtà il Castello è assolutamente unico e irripetibile per ogni singola persona e contiene una infinità di stanze...

E' molto importante tenere presente questo per non rischiare di cadere nella trappola della rigidità: ogni persona, unica, sfugge a ogni schema e deborda da ogni classificazione.

Pur tuttavia il focalizzare l'attenzione su queste 7 è

importante, perché esse segnano comunque delle tappe fondamentali nell'itinerario dell'orazione, dunque dell'amicizia con Dio. Ovviamente esse non sono affatto "luoghi", ma dei modi di essere, degli atteggiamenti con i quali la persona si pone in relazione con Dio. Ad accomunarle è il fatto che sono tutti modi concreti di amare quel Dio che chiama e attrae a Sé: a cambiare, da una stanza all'altra, è la modalità di amare, non l'intensità di amore...

Un'ultima avvertenza che ci suggerisce Teresa è quella di guardarsi dalla tentazione di usare lo schema delle 7 stanze per controllare/valutare il proprio itinerario di preghiera: al di là che Dio è sommamente libero di condurre le persone come vuole (e dunque anche per un sentiero completamente diverso da questo delle 7 stanze), l'autovalutazione è sempre da evitare perché, soprattutto a livello spirituale, nessuno è buon giudice di se stesso (si pensi solo alle notti e alla alterazione percettiva che portano con sé!).

Non entra nel Castello la persona che vive in peccato mortale: non chi commette un peccato mortale (questo può accadere anche a chi è in uno stadio avanzato di preghiera, perché la natura umana è fragile), ma chi fa del peccato mortale il suo "habitus". Anche nel centro della sua anima Dio risplende come un sole, ma il peccato oscura le pareti della stanza, cosicché il resto del Castello resta avvolto dalle tenebre.

Scegliere di entrare nel Castello è il cambiamento più consistente perché richiede un vero mutamento di abitudini, di stile di vita, di modalità di pensiero, di riferimenti valoriali, ecc. La persona percepisce una aspirazione alla vita spirituale, ma ancora non ne ha esperienza; le tentazioni a tornare alla vita precedente sono forti, quindi la lotta che deve sostenere è notevole e assorbe molte energie.

Ciò che deve maturare nella persona che abita la prima Dimora è la conoscenza di se stessa. Questo è il principio di

ogni saggezza, anche semplicemente umana (pensiamo al tempio di Delfi! In realtà in tutte le tradizioni religiose e in tutte le culture è presente il monito “Conosci te stesso!”).

I Padri della Chiesa però hanno da subito corretto la prospettiva: la conoscenza di se stessi, per essere autentica, deve procedere di pari passo con la conoscenza di Dio.

In ambito cristiano il riferimento è naturalmente alla Rivelazione. Il primo passo, riferendosi all’Antico Testamento, nella conoscenza di sé passa attraverso l’atto creatore di Dio, ma anche attraverso la presa di coscienza del peccato e delle sue conseguenze. Fermarsi qui però è assai pericoloso, perché si rischia di struggersi di nostalgia per la bellezza iniziale... però perduta, dunque di cadere nello sconforto... E’ perciò fondamentale il secondo passo, cioè quello di riferirsi al Nuovo Testamento, in cui la conoscenza di sé si misura con Gesù: Egli entra personalmente nelle tenebre, prende su di Sé la condizione dell’uomo e gli restituisce la sua primigenia bellezza con la sua morte e risurrezione. In Lui e per Lui infatti gli inferi vengono abitati da Dio, dunque per l’uomo non esiste più la notte dell’abbandono. Nella prima Dimora la persona è chiamata a maturare proprio questa duplice conoscenza, di sé e di Dio: per questo può iniziare il cammino di amicizia con Colui dal quale si percepisce sommamente amata.

Teresa fa notare però che la conoscenza di sé ha dei riverberi anche a livello psicologico: la conoscenza di sé, soprattutto in relazione alle proprie fragilità, debolezze, ecc. può minare l’autostima, portare al ripiegamento, generare frustrazione e far scattare meccanismi di difesa. Il cammino rischia dunque di arrestarsi già a questo primo livello. Per questo Teresa invita a non distogliere mai gli occhi dalla bellezza della creatura così come, in principio, è uscita dalle mani del Creatore. Anche se la conoscenza di sé porta a prendere coscienza delle proprie deformità, la misericordia di Dio è il luogo in cui questa

conoscenza avviene e il frutto che ne deve scaturire è l'umiltà: ognuno è immensamente amato da Dio...gratis, non per merito!

C'è però una umiltà ancora più grande: quella di Dio, che si è abbassato fino a noi.

Dunque la consapevolezza della propria miseria diventa una sorgente di gioia, perché è la testimonianza che assolutamente nulla, come dice S. Paolo nella sua Lettera ai Romani, ci può separare dall'amore di Cristo.

Pregare, in questa prima Dimora, significa esattamente questo: non distogliere gli occhi dall'umiltà di Dio e lasciarsi pervadere dalla gioia che Dio prova nell'abbassarsi, perché ci raggiunge.

Ovviamente questo non deve diventare motivo per crogiolarsi nella propria miseria. Al contrario, è bene coltivare il desiderio di uscire al più presto da questa prima Dimora, esprimendo la volontà di continuare a camminare e di progredire.

E' umiltà anche la fatica di pregare, il non riuscire, l'essere distratti, la tentazione di lasciar perdere, il non veder chiaro sulla propria situazione, la nostalgia per quello che si è lasciato: realismo è riconoscere tutto ciò, preghiera è offrire questa fatica a Dio con amore.

Teresa parla però di "determinata determinazione" a non tornare indietro: è la forza di chi non si dibatte nelle proprie fatiche, ma di chi sta quieto, in silenzio, in esse, nella certezza di essere sotto lo sguardo amorevole di Dio.

Tre sono i consigli offerti da Teresa per la preghiera:

1. nella preghiera vocale e/o liturgica, è importante prestare attenzione a tutte le invocazioni che ricordano l'abbassamento umile di Dio sulla povertà dell'uomo
2. nella preghiera mentale, non va posta l'attenzione su un Dio verso il quale l'uomo dovrebbe innalzarsi, ma su

quel Dio che per amore dell'uomo si abbassa

3. maturare la consapevolezza che Dio non è esterno, ma viene alla persona dall'interno di essa, dal centro del suo Castello, perché ivi Egli abita

Naturalmente la conoscenza di sé deve essere accompagnata da un oggettivo cambiamento progressivo della vita, che deve farsi più sobria, più libera dalle inutili distrazioni. Quando Dio vede che la persona si è bene assestata nella prima Dimora, allora la inviterà a entrare più profondamente nel Castello, mostrandogli la porta della seconda Dimora.

* * *

“La prima stanza in cui si entra attraverso la porta è l'autoconoscenza. Non si possono alzare gli occhi a Dio senza divenire consapevoli della propria bassezza. La conoscenza di Dio e la conoscenza di sé si sostengono a vicenda. Mediante l'autoconoscenza ci si avvicina a Dio. Perciò essa non è mai superflua anche se si è già arrivati nelle stanze più interne”
(Edith)

Seconda Dimora: la lotta e la “determinada determinaciòn”



La Seconda Dimora è caratterizzata, come abbiamo detto nel titolo, dalla lotta. E' una situazione che richiede forza d'animo, perché la tentazione di abbandonare il cammino è forte. Teresa è talmente consapevole di questo che scrive:

“A chi ha cominciato a rientrare in se stesso, chiedo che la prospettiva della lotta non lo faccia tornare indietro” (2M 1,9).

In questa stanza infatti non mancano le tentazioni di tornare al “vecchio stile di vita”, quello che si conduceva prima di

decidere di entrare nel Castello.

Il grande dono però che Dio fa alla persona che sta in questa Dimora è quella di iniziare a percepire, con i sensi spirituali, la Sua voce, che invita ad avvicinarsi a Lui; questo fa nascere in lei una sorta di “ansia per Dio”, uno struggimento interiore che, pur essendo ancora molto carico di emotività, è comunque già amore per Lui.

Contemporaneamente, però, la persona sperimenta una sorta di “incapacità a rispondere a Dio che la chiama” e questo è fonte di dolore. Questo passaggio è molto delicato: l’incapacità di rispondere con la coerenza della vita infatti può far virare verso lo scoraggiamento (sfiducia, rabbia, sensi di colpa, progetti di rinuncia, ecc), oppure verso la confidenza (se Dio invita, sa quello che fa...). E’ perciò molto importante, se si vuole proseguire il cammino, scegliere di continuare a percepire la Sua voce e non soffocarla con i rumori derivanti dal nostro ripiegamento e dalla nostra frustrazione.

La voce di Dio, in questa Dimora, si fa percepibile non solo attraverso i sensi spirituali, ma anche attraverso intermediari e circostanze: per questo è importante essere vigilianti. Tale attenzione ci educa a diventare delicati nei confronti di Dio, desiderosi e attenti di udire la Sua voce, indipendentemente dal canale che Egli sceglie di utilizzare (e che talvolta può cozzare con il nostro gusto: ad esempio le prove, le malattie, i travagli della vita, ecc).

La prima lotta perciò che in questa Dimora ci si trova a sostenere è in realtà quella contro se stessi, le proprie ferite narcisistiche (perché non sappiamo rispondere come vorremmo), la possibile conseguente depressione e anche la tentazione di cadere in un eccesso di auto-analisi della propria condizione, che non lascia spazio alla fiducia in Dio.

Le tentazioni sono ancora legate ai beni e ai piaceri temporali, vissuti in maniera autoreferenziale, come prima di

entrare nel Castello. E' proprio questa autocentrazione che li fa essere laccio e zavorra. Per questo è necessario incamminarsi sulla via della educazione del desiderio: dei beni temporali infatti non possiamo fare a meno (oltretutto essi, in se stessi, sono "beni"! E nel Castello la persona entra con tutta se stessa, corpo incluso), ma dobbiamo purificare la motivazione che ci fa volgere verso di essi.

L'obiettivo è imparare a porre ogni bene (materiale, sensibile, naturale, intellettuale, morale, spirituale, soprannaturale) al servizio della relazione con Dio, con gli altri e con gli stessi beni creati. Naturalmente questo è un cammino lento e progressivo; le stesse purificazioni, come insegna S. Giovanni della Croce, sono a fasi successive e ricorrenti, mai radicali e "una volta per tutte".

Proprio per la fatica del cammino Teresa invita a instaurare relazioni di amicizia con persone che hanno scelto di percorrere lo stesso cammino verso la Settima Dimora, in modo da poter essere gli uni per gli altri sostegno e incoraggiamento.

Una importante specificazione: l'appartenenza reciproca della persona e di Dio potrebbe apparire totale solo nella Settima Dimora. In realtà già in questa Seconda lo è, perché si è intuito che Dio è il Tutto e per Lui si lotta con perseveranza. D'altro canto, anche Dio ha iniziato a donarsi: anzi, Egli ha preso l'iniziativa chiamando a Sé la persona.... Certamente Egli le si dona in proporzione alla capacità di accoglienza che essa man mano sviluppa.

Un terreno di lotta particolarmente consistente è quello della preghiera, esperienza qui assai faticosa. Da un lato è necessario imparare ad acquisire la custodia di se stessi, in modo da essere facilitati a raggiungere uno stato di raccoglimento. Dall'altro si sperimenta una sensazione di inutilità, di impotenza: alla persona sembra di non ricavare alcun vantaggio o risultato

apprezzabile dal suo stare in orazione. Esattamente qui sta l'opera di Dio, che permette alla persona di vivere questa desolazione perché impari a staccarsi dalle gratificazioni emozionali legate alla preghiera. Soltanto in questo modo infatti il cuore viene educato a cercare Dio per se stesso e possono essere poste delle fondamenta solide per una autentica relazione con Lui (altrimenti il rischio è sempre quello di una ricerca di sé o di gratificazioni per sé). E' questa la ragione per cui Teresa sostiene che è necessaria una "muy determinada determinación", perché lo staccarsi da se stessi è non solo faticoso, ma anche doloroso.

Da autentica maestra di spirito però Teresa non esita a dare anche alcuni suggerimenti molto concreti per vivere questo stato di desolazione:

1. non valutare la propria preghiera a partire da quanto noi percepiamo di essere stati con Dio, ma dalla certezza - che deriva dalla fede - che Dio è stato con noi; è questo che rende il tempo della preghiera sempre e comunque fecondo
2. siccome la tentazione in questa dimora è di tornare fuori dal Castello, è utile riflettere sul valore dei beni: cosa li rende autenticamente preziosi, cosa in essi ha sapore di eternità. Essi sono beni, ma non sono il Sommo Bene.
3. lasciare ampio spazio alla bellezza e alla bontà di Dio. Egli mette in cuore un sensibile desiderio di Lui: questo favorisce il soffermarsi a sospirare la sua compagnia
4. se Dio è effettivamente percepito come Somma Bellezza e Bontà, allora la desolazione che Egli permette che noi viviamo non può che avere per fine il goderLo appieno. Inoltre dolore e sofferenza non sono state estranee a Gesù di Nazareth: il soffermarsi sulla Sua Passione può essere assai fecondo.
5. un altro ausilio è ripetere frequentemente l'invocazione

del “Padre nostro”: “sia fatta la tua volontà, come in Cielo così in terra”.

Resta comunque e sempre valida l’osservazione che gli ostacoli che si incontrano sul cammino non sempre sono gli stessi e non sono uguali per tutti.

* * *

“Viene qui da chiedersi che cosa possa muovere l’uomo del tutto esteriore ad entrare dalla porta della preghiera, quando egli non percepisce ancora questi richiami. La Santa non lo spiega. Io suppongo che ella dia quasi per scontato ciò, per quegli uomini che, per la loro educazione religiosa, sono abituati a pregare a dati intervalli e sono abbastanza istruiti nelle verità di fede per pensare a Dio quando pregano” (Edith)

Terza Dimora : La Gratuità



La lotta che ha caratterizzato la permanenza nella Seconda Dimora ha portato come frutto maturo la decisione di non uscire dal “Castello interiore”, cioè di non interrompere la relazione di figliolanza che lega la persona a Dio. L’habitat naturale è divenuto la preghiera: la giornata è costellata di continui “atti di preghiera”, cioè di pensieri e movimenti del cuore rivolti a Lui. Ci sono anche costanti appuntamenti con Dio, quali ad esempio la meditazione quotidiana. La volontà si è fortificata al punto tale che, volontariamente, non si sceglie di commettere peccati (come abbiamo già avuto modo di dire precedentemente, la persona può però cadere anche in peccato

mortale a causa della fragilità della natura umana, ma questo è assai diverso dalla deliberata scelta di vivere in uno stato di peccato). A questo punto perciò può essere aperta la porta della Terza Dimora, l'ultima nella quale la persona può giocare un autentico ruolo attivo. Come abbiamo detto nell'Introduzione, è sempre Dio a prendere l'iniziativa di chiamare a Sé; ciascuno è sommamente libero di rispondere o di lasciar cadere l'invito. Nelle prime tre Dimore però la persona è chiamata a operare in maniera molto fattiva e concreta; nelle quattro successive invece si è chiamati a "lasciar fare", come avremo successivamente modo di vedere.

La Terza Dimora è quella nella quale si trova a essere una gran parte di persone "spiritualmente impegnate" per l'intera loro esistenza, o almeno per la maggior parte di essa.

Una nota dominante che le caratterizza è una sorta di "timore", perché è ancora facile voltarsi indietro e...andarsene dal Castello (nonostante ciò che si è maturato nella Seconda Dimora). Esempio tipico è quello evangelico del giovane ricco: Gesù conosce le tante opere belle e buone che egli fa, per questo gli domanda un "di più"... Ma egli se ne va e questo suo declinare l'invito ha per conseguenza il rannuvolamento del cielo interiore... Anche la persona che vive in questa Terza Dimora ha una vita di preghiera solida e costante; al contempo le sue giornate sono autenticamente ricche di opere buone.

Il pericolo è però quello di impadronirsi di tutto ciò, al punto tale da aspettarsi, in maniera talvolta molto sottile, che Dio le ricompensi per questo stile di vita. Corrono il rischio di arrogarsi diritti su Dio, come se Egli fosse in dovere di ripagarle con speciali privilegi o consolazioni spirituali (e non solo!). Ugualmente, proprio a motivo delle opere, sono tentati di spadroneggiare anche sul prossimo, assumendo atteggiamenti di "superiorità" (o perché si credono più "perfetti" o perché si sentono "benefattori"). Naturalmente

questo non accade in maniera palese; è che queste persone hanno forse talmente “organizzato” e “pianificato” la loro vita spirituale che si sono come....”autocanonizzate”... e dunque i loro atteggiamenti nei confronti di Dio e degli altri non sono che una semplice declinazione di questo.

La via per non cadere in questa trappola è di non considerarsi protagonisti e artefici del proprio cammino spirituale. E' un equilibrio difficile, perché in effetti è richiesta tutta l'opera di corrispondenza attiva alla chiamata di Dio, ma è necessario tenere desta la consapevolezza che quella della persona è sempre e solo una risposta, che deve nutrirsi di due virtù fondamentali:

1. l'umiltà, che è la memoria della nostra vera identità, fatta di splendore ma anche di miseria
2. l'obbedienza, che è la risposta alla continua chiamata di Dio

L'obbedienza è la chiave di volta di questa Terza Dimora. La persona, come abbiamo visto, è infatti tentata di fermarsi, ritenendosi come “arrivata” dentro uno stile di vita caratterizzato sia dalla presenza di una relazione con Dio sia da opere derivanti dalla fede. Dio invece non cessa di chiamare e di proporre orizzonti di sequela sempre più totalizzanti: c'è sempre un “di più”. Dunque è importante continuare ad ascoltare la voce di Dio nella preghiera meditativa, affinando l'orecchio, e rispondere nella concretezza della vita quanto si è udito.

Uno strumento particolarmente utile è l'accompagnamento spirituale, perché è il contesto più idoneo per discernere la volontà di Dio passo dopo passo. La presenza di colui che accompagna è il mezzo più efficace per non cadere nel tranello della autoreferenzialità: sappiamo infatti molto bene di come si possa vivere anche i valori evangelici in maniera autocentrante e non per puro amore verso Dio e verso i fratelli. Proprio per

questo la nota caratteristica della Terza Dimora è la gratuità, come è stato indicato nel titolo. Il lavoro sinergico della persona e della Grazia sta infatti nell'esercizio continuo di vivere in uno stato di obbedienza, per non coltivare pretese su Dio e sui fratelli, ma per educarsi a vivere in una dimensione di dono gratuito, di puro amore, di quell'amore che non ha altra ragione che se stesso.

“Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra”: questa invocazione del “Padre nostro” può essere la giaculatoria che accompagna chi si trova nella Terza Dimora, perché la sua anima-terra possa divenire anima-cielo.

* * *

“Tutto ciò che abbiamo fin qui descritto mostra il cammino naturale e normale dell'anima verso di sé e verso Dio. Con ciò non si vuole dire che in questa fase non entri in gioco il soprannaturale. Al contrario, ogni stimolo che muove l'uomo rientrare in sé e lo fa camminare verso Dio dev'essere visto come effetto della grazia, anche se ciò avviene tramite fatti e moventi naturali. Ma tutto ciò che fino a questo punto l'anima conosce di Dio e dei suoi rapporti con Lui viene dalla fede, e la fede viene dall'udito” (Edith)

Quarta Dimora: il Cielo dentro di noi



Come è stato più volte sottolineato, nelle prime tre Dimore la parte svolta dalla persona nel cammino spirituale è molto importante: è lei infatti che sceglie il ritmo a cui camminare, corrispondendo alla Grazia con la libera adesione della sua volontà. Naturalmente la Grazia sostiene i suoi passi, ma la parte attiva della persona è condizione indispensabile. Dalla quinta dimora in poi a condurre è Dio, alla persona spetta solo accogliere e custodire i doni che Egli le elargisce.

La quarta Dimora è il punto di passaggio tra queste due fasi del cammino spirituale. Essa è caratterizzata dalla cosiddetta

“preghiera di raccoglimento”; tale raccoglimento è passivo, mistico, perché è Dio a produrlo nell’anima. Le disposizioni esteriori, il luogo, i tempi, il possibile utilizzo di tecniche di concentrazione, ecc sono accorgimenti e strumenti utili (talvolta necessari), ma essi sono solo una premessa all’orazione di quiete: essa infatti non consiste nel centrarsi nella propria solitudine interiore, in un elevato grado di concentrazione mentale, bensì nel trovarsi inabissati nella propria interiorità, sperimentandola abitata da Dio. Sta esattamente qui il cuore della quarta Dimora: “No nos imaginemos huecas en lo interior”, “Non immaginiamoci vuote dentro”, dice S. Teresa. Ogni persona è oggettivamente inabitata da Dio, fin dal primo istante della sua creazione. La Parola è lo strumento che supporta questa inabilitazione, che è per sempre. Essa non è solo “spirituale”, ma coinvolge la persona tutta intera, compresa la sua corporeità: i sacramenti sono esattamente il canale che permette a Dio di inabitarci “fisicamente”: basti pensare all’Eucaristia. Dio si “rimpicciolisce” a nostra misura (concetto già noto alla tradizione ebraica: la teoria dello Tzimtzum) per dilatarci alla Sua (l’icona della Platitera: più ampia dei cieli, perché contiene Colui che i cieli non possono contenere).

Dio viene percepito “dentro di noi”, ma “diverso da noi”. Tale diversità non intimorisce e non annienta la persona, perché si è supportati dalla Grazia. Al contrario, scaturisce il desiderio di coltivare con Lui un dialogo sempre più intimo, profondo e continuo, che col tempo si fa 24 ore su 24. Esso è situato a una profondità tale che non impedisce lo svolgimento di tutte le attività cui la persona attende durante la giornata, relazioni con gli altri incluse. Tale dialogo è certamente con l’intera Trinità, ma generalmente mediato dalla persona di Gesù: per questo è importante custodire, per Teresa, la memoria della Sua umanità, così come ci è dato di conoscerla nel Vangelo. Si

comprende ora perché la preghiera è un rapporto di amicizia tra due persone vive!

La quarta Dimora è di passaggio perché, se è vero che percepire la presenza di Dio nel centro del proprio essere è dono della Grazia, alla persona spetta una parte attiva molto importante: custodire i sensi esterni ed interni, riconducendoli alla propria interiorità, perché siano pienamente coinvolti nel dialogo costante con Lui.

La preghiera vocale e quella meditativa non vengono abbandonate, almeno per due ragioni:

1. non sempre ci è dato di percepire Dio 24/24 ore, sebbene siamo nella quarta Dimora, o a motivo della nostra fragilità umana o perché siamo in un tempo di desolazione
2. il rischio di passare al monologo interiore o di crearci un Gesù soggettivo è sempre presente, dunque è bene non staccarsi dalla lectio divina e dalla lettura meditata della Parola.

D'altro canto si comprende come, proprio a partire da questa Dimora, la preghiera si semplifichi sempre di più, fino a ridursi a un silenzioso sguardo amoroso.

Frutto di questa preghiera sono la gioia e la pace, che non derivano dall'assenza di problemi terreni o da una rimozione di essi, ma dalla presenza di Dio al centro di se stessi; si fa esperienza di un abbraccio accogliente e amoroso, ci si percepisce figli amati e custoditi... In virtù di questo amore sperimentato, si vive il quotidiano nella consapevolezza di non essere mai soli.

Una piccola nota a margine:

Dio chiama tutte le persone alle più alte esperienze mistiche; esse non coincidono però con i doni straordinari che possono essere elargiti alla persona. Questi ultimi non vanno né cercati

né desiderati; men che meno è possibile procurarseli. Dio li elargisce principalmente per il bene della persona, che diventa poi utilità comune. Nulla è tolto a chi non fa esperienze fuori dall'ordinario, perché tutto ci è stato rivelato! (la Rivelazione si è chiusa con la morte dell'ultimo degli Apostoli, S. Giovanni evangelista: le rivelazioni private e i doni mistici dunque non aggiungono nulla a quanto detto nella Sacra Scrittura. E' così vero che è il Vangelo il criterio valutativo della veridicità delle rivelazioni private! Esse perciò, in ultima analisi, non sono che la sottolineatura di un particolare messaggio già contenuto nel Vangelo). L'attenzione, nel cammino spirituale, va perciò posta non ai doni straordinari, ma a quelli che Dio vuole elargirci, perché utili al nostro personale cammino con Lui.

* * *

“Fin qui l'anima non ha avvertito nulla della presenza di Dio nel suo intimo. E' soltanto quando avviene questo che si può parlare di vita di grazia straordinaria e mistica. Essa inizia nella quarta stanza”. (Edith)

Quinta Dimora: la trasfigurazione



Teresa indica la Quinta Dimora come il luogo della metamorfosi o, per dirla in termini tipicamente evangelici, della trasfigurazione.

Come è stato più volte già sottolineato, il percorso attraverso le varie stanze è caratterizzato da un approfondirsi sempre maggiore della relazione con Dio e da una preghiera che si va facendo sempre più profonda.

In questa particolare stanza Teresa parla di “preghiera di unione”, cioè di un rapporto con Dio particolarmente stretto e in cui si possono avere - ma non necessariamente! - anche delle

grazie mistiche speciali.

Nell'atto creatore di Dio è già compreso il suo progetto su ciascuno di noi; la nostra vocazione infatti non è qualcosa di aggiunto, ma è la modalità migliore per noi di realizzarci come persone, proprio per come siamo fatte. Dentro ogni vocazione è compresa, naturalmente, la missione: Dio infatti ci vuole al suo fianco per operare con Lui nel mondo. Perché ciò accada è però necessario che prima ci lasciamo noi educare da Dio, lasciamo che Lui agisca nel nostro cuore, perché assuma la Sua forma e abbia in sé i Suoi medesimi sentimenti. Questo percorso formativo avviene grazie all'opera di Dio, che lavora però in sinergia con noi. Lo abbiamo già visto nelle dimore precedenti, ma anche in questa Quinta Stanza alla persona è comunque richiesta una collaborazione: è una collaborazione "passiva", cioè la libera scelta di mettersi in uno stato di accoglienza e di disponibilità sempre più piena, attenta a divenire sempre più consapevole di ciò che Dio va operando in noi.

Il primo canale di unione con Dio è quello che avviene tramite i sacramenti, in primo luogo nel Battesimo. Tale unione è indissolubile. Molti sono i riferimenti scritturistici, le Lettere di S. Paolo soprattutto:

- Col 3,3-4
- Rm 6,3-4.6
- Rm 6,13
- Fil 1,21

Gli altri sacramenti - l'Eucaristia soprattutto - sono un continuo reinnestarsi nella morte e risurrezione di Gesù.

La preghiera di unione di cui Teresa parla in questa Dimora perciò non è per nulla qualcosa di straordinario, riservato magari a pochi eletti; al contrario, è vocazione universale di tutti i battezzati, è sperimentazione personale di quella assimilazione a Gesù che è frutto prima di tutto del Battesimo.

Perché la persona abbia in sé gli stessi sentimenti di Gesù è

necessario che Egli divenga per lei la “dimora” unica e amata; questo va desiderato in maniera ardente. I due protagonisti devono scegliere di volersi contemplare più da vicino.

Dio è certamente “impaziente” di mostrarsi. Non cessa di essere padre ricco di misericordia, che sa attendere il ritorno del figlio; nemmeno cessa di essere amico fedele e discreto; in questa dimora però mostra anche il suo essere “sposo” desideroso di donare e di donarsi con sovrabbondanza. Dall'altra parte la persona inizia a percepire che l'amore di Dio è anche travolgente e che chiede di avere come misura il “tutto”. E' forte la spinta a rinunciare alle sue proprie misure umane, perché presa dentro dalla reciprocità dell'amore. Naturalmente la misura divina e quella umana sono assolutamente diverse (il tutto di Dio non è certo il tutto dell'uomo!), ma non ha alcuna importanza. Essenziale è il “dare tutto”, cosicché Dio e la persona si possono incontrare “nella totalità”.

In questa Quinta Dimora la relazione con Dio non solo cresce, ma assume il colore dell'intimità. E' soprattutto unione di volontà. Quale è in ultima analisi la Volontà di Dio? E' il duplice comandamento dell'amore, semplicemente, che però in questa Dimora chiede di essere vissuto con perfezione. Si tratta cioè non solo di amare il prossimo, ma di amarlo con la stessa perfezione con cui ama Dio. Non viene abbandonata la prospettiva ascetica (cioè amare badando anche alle piccole cose), ma viene arricchita da quella cristologica. In Gesù, Dio per primo si è fatto prossimo a ogni uomo, nessuno escluso. Dunque amare con perfezione significa farsi prossimo di ogni uomo, perché ognuno è meritevole del nostro amore, perché Dio per primo lo ha amato e gli si è fatto prossimo.

L'amore di cui si parla nella Quinta Dimora non è il fervore passeggero, né i pii desideri o le più varie devozioni. E' un amore assolutamente concreto, operoso, “coi muscoli”, fatto di

gesti e azioni.

Quella “unione con Dio” che cerca il benessere interiore, che vuole allontanare la sofferenza, che estranea dalle necessità del prossimo non è affatto unione con Dio, ma puro egoismo. La vera unione con Dio fa andare in cerca della sofferenza del prossimo per assumerla su di sé. Chi è veramente unito a Dio non riesce a stare fermo, va sempre a cercare il prossimo per coinvolgerlo nella dinamica dell’amore. Il suo cuore è come dilatato, tutto preso dall’ansia missionaria di far conoscere e amare Dio, come anche di mettersi al servizio di Dio per lenire i dolori del prossimo.

C’è un vero “protagonismo ecclesiale” nella persona che dimora in questa stanza.

La sua postura interiore si fa sempre più morbida, passiva perché ricettiva.

Nella relazione con Dio non ha bisogno di far uso di molte parole: il rapporto si nutre di continui sguardi che sostengono la conoscenza sempre più intima e profonda.

Non mancano i pericoli:

- il diavolo, vestito da “angelo di luce”, molto si adopera nel tentativo di staccarla da Dio
- la persona può comunque cedere alla pigrizia e lasciare che l’amore si raffreddi. Si comprende quando questo accade perché la persona si fa più oziosa. L’amore infatti è sempre dinamico.

Teresa però dice che, una volta che si è autenticamente sperimentata l’unione con Dio, anche se la persona inizia a “perdersi” o a essere “meno fedele” a Dio, resta comunque capace di fare del bene agli altri fino a che non ha messo a pieno frutto tutto il bene che ha comunque ricevuto da Dio. Questa è la natura dell’amore divino, che mai si riprende i doni elargiti! E tale è la trasformazione del cuore della persona: irreversibile!

Lui.

* * *

“E’ del tutto impossibile entrare nella «cella del vino» con sforzi personali [...] Ma l’anima è capace di fare con le proprie forze un lavoro preparatorio a tutto questo.

[...] Questo desiderio di lavorare per amore di Dio alla salvezza delle anime è il miglior frutto dell’unione.

[...] Esistono quindi due strade per unirsi a Dio giungere così alla perfezione dell’amore: la prima è un salire faticoso con le proprie forze, ovviamente con l’aiuto di Dio; la seconda è un essere trascinati in alto che risparmia al soggetto molto lavoro, ma la cui preparazione e traduzione in atto pone pesanti richieste alla volontà” (Edith)

Sesta Dimora: il fidanzamento spirituale



Anche la Sesta Dimora ha come protagonista assoluto Gesù: è lui che prende l'iniziativa, alla persona è riservata la libertà di accogliere i doni che le vengono elargiti. In modo particolare in questa Stanza ella viene radicalmente purificata e illuminata circa la verità.

Teresa usa il simbolismo nuziale, che è da intendersi in maniera biblica: Dio è infatti spesso indicato come lo Sposo e Israele come la sposa, quell'Israele che è dapprima il popolo eletto, poi la Chiesa, poi il popolo di Dio, poi l'intera umanità...e dunque ogni singola persona. Alcuni possibili riferimenti:

- i profeti, in particolare Osea
- il Cantico dei Cantici
- Mt 9,10; 14,15-21; 22,1-14
- Lc 12,37
- Gv 2,1-11
- S Paolo, Ef 5

All'interno del simbolismo nuziale, Teresa afferma che la Sesta Dimora è un vero e proprio “fidanzamento”, che ha già in sé qualcosa di irrevocabile e definitivo (si pensi al fidanzamento nel mondo biblico...). Esattamente per questo motivo l'esperienza spirituale in questa stanza è la radicale purificazione: Dio e la persona infatti si scelgono reciprocamente in maniera totale e definitiva, dunque è necessario che in quest'ultima sia tolto tutto ciò che può offuscare la trasparenza di questo amore e di questa donazione.

Ciò accade quando si è già abitato in tutte le cinque stanze precedenti e l'unione di volontà tra la persona e Dio è continua. La persona cioè è già sufficientemente fortificata da poter sopportare la sofferenza che la purificazione radicale porta con sé e anche sufficientemente innamorata di Dio da comprendere che il dolore che sperimenta è per il suo maggior bene, perché possa essere unita a Dio in maniera assoluta, godendo di Lui in pienezza. “Nada te turbe, nada te expande, quei a Dios tiene nada le falta. Solo Dios basta”. Durante la purificazione che sperimenta nella Sesta Dimora la persona non percepisce la verità di questo tra le consolazioni o nel sollievo delle emozioni. Al contrario, ella percepisce la sua interiorità andare come in frantumi, incapace di pregare, perfino crede di essere rigettata da Dio come “cosa abominevole”; eppure, dentro questa terribile desolazione, la certezza che “solo Dio basta” non viene meno, nemmeno per un istante.

La sofferenza può essere sia interiore sia esteriore; può avere origine puramente soprannaturale o andare a poggiare su

ferite umane (fisiche e/o psicologiche). Ciò che fa comprendere che è una purificazione d'amore è il fatto che la persona non cessa di restare in relazione con Dio, che lo continua a credere Amore infinito, che va avanti a servire i fratelli e le sorelle. Più la purificazione si fa profonda, più si fa intensa la sofferenza, e più la persona si getta nelle braccia di Dio con confidenza totale, e più ama gli altri. E' questo l'ingresso nella autentica vita mistica, cioè nella vita teologale: l'amore umano viene cioè assorbito e purificato dall'Amore soprannaturale, cosicché la persona si trova a percepire in sé un "Amore non suo": di questo vive e questo riversa sul prossimo. I suoi desideri si fanno sempre più ardenti e la sua sete di amore insaziabile: nulla sembra più essere sufficiente alla persona, per questo arriva a desiderare "solo Dio", perché Egli solo "basta", cioè la appaga: ciò non significa che è disinteressata a tutto ciò che non è Dio, ma che ogni cosa gustata in Lui e, in Lui, acquista nuovo sapore, nuovo colore e nuova profondità. Questo riempie la persona di una gioia mai sperimentata prima, che convive con la sofferenza della purificazione, senza conflittualità alcuna. Proprio questa duplice contemporanea presenza, unita alla pace interiore, è ciò che permette di comprendere che si è proprio nella Sesta Dimora e che Dio è all'opera.

La grande maturazione che la persona fa in questa Dimora è di imparare a riconoscere la voce di Dio. Fatta eccezione di coloro ai quali sono donate grazie mistiche straordinarie, di norma il riconoscimento della "voce di Dio" passa attraverso i fatti quotidiani che accadono, le illuminazioni durante i momenti di preghiera silenziosa e, soprattutto, tramite la Sacra Scrittura: la persona cioè recepisce la Parola di Dio come rivolta personalmente a lei, "qui e ora" e altro non desidera che rispondere prontamente e con estrema concretezza.

A sottofondo di tutto, lo struggente desiderio di "vedere

Dio”, insieme alla disponibilità a fare qualunque cosa perché gli altri possano conoscere Dio e ricambiare il Suo infinito amore (cfr S. Paolo Fil 1,21-24).

Può capitare che la persona, ormai presa pienamente dall’amore di Dio, ripensi al suo passato e non riesca a perdonarsi i tempi in cui è stata lontano da Lui, vivendo magari in condizioni di peccato grave. E’ molto importante, in questa circostanza, fare un attento discernimento sul vissuto profondo della persona: potrebbe infatti essere sì un dolore legato all’amore, ma potrebbe anche celare del ripiegamento, oppure del senso di colpa, oppure una ferita all’immagine di sé. Per questo la conoscenza di sé, delle proprie dinamiche umane, tanto raccomandata all’inizio del percorso, è veramente fondamentale, mai esaurita e mai da accantonare...nemmeno nella Sesta Dimora. Da un lato è vero che è cosa buona conservare la memoria della propria piccolezza, ma dall’altro è bene avere tutta l’attenzione rivolta a Gesù, alla Sua Umanità, al Suo Amore gratuito: paradossalmente, si potrebbe persino cadere nel rischio di attaccarsi alla propria miseria, per rimanere in ultima analisi sottilmente rivolti a se stessi invece che a Dio.

Stando invece rivolti a Dio, si matura in quell’atteggiamento interiore che viene chiamato “preghiera continua”, cioè l’ininterrotto dialogo con Dio 24 ore su 24, ben al di là dei momenti di preghiera strutturati. Questo dialogo continuo sussiste però, paradossalmente, con la dolorosa percezione dell’assenza di Lui, non perché Dio sia realmente assente, ma perché la brama di vederLo è talmente ardente che niente altro dona vera gioia o suscita autentico interesse. E’ come se la persona si percepisse sostanzialmente sola, perché non è di fatto completamente con Lui e le altre compagnie, pur amabili e amate, non le bastano.

Teresa esprime questo vissuto dicendo “muoio di non

morire”; e S. Giovanni della Croce, in maniera più poetica, conferma:

“O fiamma d’amor viva,
che soave ferisci
dell’alma mia nel più profondo centro!
Poiché non sei più schiva,
se vuoi, ormai finisci;
rompi la tela a questo dolce incontro!”
(Fiamma d’amor viva, B, 1° strofa)

* * *

“Anche la sesta stanza non è ancora il luogo di riposo definitivo per l’anima. Il suo desiderio anela a quell’unione duratura che le è assicurata solo nella settima stanza, ed ella viene provata con dolori ancora più intensi, sia esteriori che interiori. Viene colpita da violente bufere interiori che possono essere paragonate solo alle pene dei dannati e alle quali solo Dio può porre fine.

[...] L’intensità del desiderio fa soffrire l’anima al punto da portarla realmente vicino alla morte.

[...] Questo è l’ultimo atto preliminare che prepara l’elevazione al più alto grado di grazia conseguibile sulla terra” (Edith)

Settima Dimora: il matrimonio spirituale



E' la meta del cammino spirituale, riservata non a pochi eletti, ma a tutti i cristiani: Teresa testimonia che qui si celebra il “matrimonio spirituale” tra Dio e la persona; con un linguaggio forse meno affettivo, S. Giovanni della Croce definisce questo livello di vita spirituale come “unione trasformante”, cioè la più alta forma di unione tra la persona e Dio, che avviene passando sempre per l’umanità di Gesù. Essa prende la persona tutta intera, nel suo corpo, nella sua anima e nel suo spirito: per questo, la simbologia nuziale è probabilmente quella che meglio esprime tale relazione,

sebbene sempre in forma inadeguata.

La settima Dimora è quella centrale, la più interiore e la più bella. Qui vi abita Dio e la stessa persona non può entrarvi se non è Dio ad aprire dall'interno la porta e a introdurla. E' un "luogo" esclusivamente spirituale. Ora la persona intuisce con chiarezza, riguardo a se stessa, cosa è l'anima (Seele) e cosa è lo spirito (Geist), dunque discerne la natura dei suoi movimenti interiori. Questa Stanza è esclusiva proprietà di Dio. Se liberamente la persona sceglie di rifiutare la grazia di Dio, Egli non abbandona questo luogo interiore della persona, la quale però entra in uno stato di conflittualità: il respingere Dio è infatti un atto della volontà che si compie a livello di anima, ma lo spirito dell'uomo continua a esistere e ad anelare di essere unito allo Spirito: l'impedire questo congiungimento è ciò che scatena il dissidio. Accogliere invece l'invito di Dio e lasciarsi condurre verso l'unione trasformante fa sì che lo spirito raggiunga il suo compimento e la persona si ritrovi in uno stato di pienezza e di autentico compimento.

Introdotta nella 7° Dimora, alla persona è dato di contemplare Dio non solo nella sua Essenza (Amore), ma anche nella sua identità: Trinità, Tre Persone Divine, unica Sostanza, in reciproca relazione d'amore. Padre e Figlio e Spirito Santo però non sono chiusi in se stessi: al contrario, essi introducono la persona all'interno della loro intimità relazionale. Per la persona questo è sommo gaudio, perché nulla fa gioire più dell'essere amati; essendo però unione trasformante, la passione d'amore che ha spinto i Tre a dare origine alla Creazione prima e alla Redenzione poi, diventa passione d'amore anche nella persona. Esattamente questo è l'effetto del "matrimonio spirituale": un incontenibile desiderio di servire ogni fratello e ogni sorella perché possa fare esperienza dell'amore di Dio e così iniziare anch'egli/ella il cammino spirituale verso la 7° Dimora.

Questa passione missionaria non conosce confini e non bada a fatiche: la persona non conosce più tempi e spazi “per sé”, perché l’Amore la spinge continuamente fuori da se stessa. Le opere si moltiplicano, i ritmi divengono accelerati, ma la persona, interiormente, è calma, lontana da ogni affanno. La sua relazione con la Trinità è divenuta stabile e costante, indissolubile: anche negli inevitabili momenti di prova, non viene sopraffatta dal turbamento, perché affronta ogni vicenda in unione con Loro e forte della relazione con Loro. E’ la Trinità il suo centro e la sua forza: il “Nada te turbe...” è 24/24h. Ciò non significa che la persona non sperimenta più dolore, o fatica, o delusione: è però una sofferenza pacificata, che non sconvolge più l’interiorità, che non fa venir meno la pace. E’ il compimento di quella parola di S. Paolo: “Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rm 8,35-38).

Percependosi amata in maniera così forte, dentro una relazione che ha il sapore del “per sempre”, la persona è certa che Dio si prende cura di lei: anche per questo resta nella pace quando viene raggiunta dalla sofferenza.

Ci sono poi sofferenze legate proprio alla “missione”: fatiche, ma anche incomprensioni, rifiuti, fraintendimenti, ecc. Nulla però è mai “troppo”: il termine di paragone infatti è l’amore dimostrato da Gesù nella passione. Per questo non c’è limite, pur di guadagnare a Cristo i fratelli, come ha scritto S. Paolo: “Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo

diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati. Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi. Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli miei carissimi. Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo”. (1 Cor 4,9-16)

Ancora, in questa Stanza, vive consapevolmente continuamente su due livelli: uno interiore, ove è continua relazione con la Trinità, e uno esteriore, ove ci si occupa delle varie attività e si relaziona con gli altri. Non c'è conflittualità tra i due, né l'attenzione riservata all'uno è a scapito di quella riservata all'altro. Questo perché ogni movimento esterno viene ricondotto all'interno, alla Trinità, e la Trinità viene percepita, grazie allo sguardo contemplativo, come l'essenza ultima di ogni persona, di ogni cosa, di ogni avvenimento, di ogni realtà, di ogni relazione.

Dunque il frutto maturo dell'unione trasformante è la sintesi tra azione e contemplazione, cioè tra massima intimità con Dio e massima missionarietà. Poco importa cosa poi concretamente si fa, ciò dipende da molti fattori quali la vocazione personale, la storia di ciascuno, il contesto in cui si è, ecc; importante è l'oblio di sé e la piena disponibilità a operare con Dio, ove e come Lui vuole, per la salvezza dei fratelli. Persino il desiderio di vedere Lui svelato - anelito ardente della 6° stanza - passa in secondo piano, perché il baricentro non è più il proprio io, ma la Trinità, dunque la passione d'amore che arde tra i Tre e che

si riversa all'esterno sulla Creazione tutta.

Come dice S. Paolo: "Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne. Per conto mio, sono convinto che resterò e continuerò a essere d'aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede" (Fil 1,21-25).

Questo fino all'ultimo istante di vita sulla terra...fino a che l'unione trasformante non si muta in unione perfetta, nella vita che continua...senza fine...

* * *

"Nel corso di una visione intellettuale [...] le Tre Persone si chiamano sul suo spirito. Per un miracolo di conoscenza che le viene concesso, l'anima vede con la più assoluta certezza come le Tre Persone siano una sola essenza, una sola potenza, un'unica scienza e una sola divinità.

[...] La «divina compagnia» ormai non abbandona più l'anima, che però non vede sempre così chiaramente come la prima volta: solo Dio può rinnovarle questa chiarezza. L'anima non può restare costantemente immersa in questa contemplazione, ma deve compiere i suoi doveri.

[...] E' come se l'essenza dell'anima [...] fosse divisa, fungendo al contempo da Marta e Maria" (Edith)

Il castello dell'anima

Se nella prima parte Edith ha sostanzialmente presentato le sette Dimore secondo la visione di Teresa, nella seconda parte dà il suo personale contributo, prendendo in esame alcuni autori a lei familiari, incontrati durante il percorso di formazione come fenomenologa.

Essendo questa un'opera assai ridotta, Edith accenna soltanto alla sua concezione circa la struttura dell'essere umano; il rimando è infatti ad altre sue opere più consistenti, quali "Psicologia e scienze dello spirito", "La struttura ontica della persona" e soprattutto "Essere finito essere eterno".

La struttura della persona secondo Edith Stein

Nella visione antropologica della Stein la persona va considerata come corpo nella sua duplice accezione di Körper e di Leib, come anima e come spirito. In maniera molto approfondita considera la struttura dell'essere umano nelle sue opere "Psicologia e scienze dello spirito - contributi per una fondazione filosofica", "Essere finito ed essere eterno - per una elevazione al senso dell'essere" e "La struttura della persona umana". C'è però un trattato piuttosto breve in cui ella compendia in maniera mirabile la sua visione antropologica, considerando la dimensione spirituale della persona come parte assolutamente costitutiva del suo essere; ancor più in profondità, sviscera la relazione tra le diverse parti costitutive la persona, ciascuna con la sua caratteristica peculiare, ma

anche ognuna in relazione con le altre, un rapporto che non è un di più aggiunto, ma parte integrante del suo essere. Come a dire che lo spirito non può essere autenticamente tale se non si pone in relazione con l'anima e con il corpo, come il corpo con l'anima e lo spirito, come l'anima con il corpo e lo spirito. Questo trattato porta il titolo "La struttura ontica della persona e la problematica della sua conoscenza" ed è pubblicato, nella edizione italiana, insieme ad altri due brevi trattati, "Natura e soprannatura nel Faust di Goethe" e "Il castello interiore. Esposizione di santa Teresa di Gesù", nel volume "Natura, Persona, Mistica - per una ricerca cristiana della verità".¹

Nella introduzione all'opera la Ales Bello fa una sottolineatura molto interessante e che evidenzia come la Stein sia giunta a una simile chiarezza di pensiero percorrendo il sentiero della formazione della coscienza, mediante la riduzione fenomenologica come prassi di indagine e l'empatia come metodo di conoscenza. Così scrive:

"Il testo riprende, in effetti, le tematiche presenti nello studio sulla psicologia e le lega alla prospettiva metafisica che l'Autrice stava elaborando sulla base della lettura delle opere di Aristotele e di Tommaso d'Aquino. Per quanto riguarda la data di composizione, la si fa risalire pertanto agli anni 1930-1932; si tratta quindi di un testo parallelo al primo nucleo dell'opera maggiore della Stein, «Essere finito e Essere eterno», dedicato a «Potenza e Atto». Si tratta perciò di una analisi antropologica particolarmente originale che, cogliendo le strutture umane per mezzo di un atto di autoriflessione, le oggettivizza attraverso il riconoscimento della loro presenza in ogni essere umano colto empaticamente come alter ego".²

La Stein apre il suo scritto con una affermazione molto

1 - STEIN E., *Natura, Persona, Mistica - per una ricerca cristiana della verità*, Città Nuova Editrice, Roma, 1997.

2 - STEIN E., *op. cit.* p. 15.

interessante. Dice:

“La vita psichica naturale-spontanea è un continuo alternarsi di impressioni e reazioni. L’anima [Seele] riceve le impressioni dall’esterno, dal mondo nel quale il soggetto di questa vita si trova e che essa coglie come oggetto con lo spirito [Geist]. Viene messa in movimento da queste impressioni e nascono così prese di posizione suscitate in essa dal mondo”.³

Pare di sentire riproposta, indubbiamente con un linguaggio diverso, ma con identità di contenuto, la definizione data, in psicologia, alle emozioni, cioè “spinte alla azione”,⁴ che non dipendono da noi, che non possiamo né provocare né impedire, che ci accadono. Come a dire che fatti esterni al nostro essere ci vengono incontro e la nostra anima li recepisce, venendone provocata; lo spirito però è ciò che permette alla persona di non essere travolta dalle emozioni, ma di prendere da esse la giusta distanza - la Stein direbbe di renderle “oggetto” -. In questo modo si ha la possibilità di conoscerle tramite un atto empatico, come anche di conoscere se stessi sempre tramite un atto empatico, perché la distanza presa dalla propria anima permette di oggettivare anche l’anima stessa. La risonanza interiore di un’emozione è fortemente legata alla struttura e al funzionamento interno della persona, dunque ai suoi bisogni e ai suoi meccanismi di difesa. Essendo le emozioni delle spinte alla azione, portano di necessità ad agire. Lo spirito è ciò che permette alla persona non solo di conoscere le emozioni presenti nella sua anima, ma anche di scegliere quale azione mettere in atto in risposta alle stesse. E’ nello spirito dunque che si compie la scelta tra una risposta scelta e una compulsiva o, detto in altri termini, tra il controllo dell’impulso e la mancanza

3 - STEIN E., op. cit., p. 51-52.

4 - cfr. DONGHI R., Dalla storia personale al discernimento: dinamiche umane e spirituali, Edi.S.I., Genova.

di dominio di esso.⁵

La Stein scende ancora più in profondità nell'argomentare e afferma che è proprio lo spirito ciò che introduce la persona nel regno della libertà, permettendogli così di essere autenticamente persona, soggetto attivo delle proprie scelte. Così scrive:

“Il soggetto psichico è indotto alle reazioni dall'esterno e perciò non si possiede nel senso di aversi in mano. Entrambi questi fattori - possedere se stesso e avere la regia dei propri movimenti - caratterizzano l'attività e la libertà in senso pregnante. L'attività passiva, la reazione come forma fondamentale, connotano lo stadio animale della vita dell'anima [...]. Contrapponiamo alla vita naturale-spontanea dell'anima una vita avente una struttura essenzialmente diversa, che vogliamo chiamare (con un termine ancora da spiegare) liberata: la vita dell'anima che non viene mossa dall'esterno, ma guidata dall'alto. Questo dall'alto è, allo stesso tempo, un dall'interno, poiché per l'anima essere innalzata nel regno dei cieli significa essere impiantata totalmente in se stessa. E viceversa: essa non può trovare appoggio sicuro in se stessa senza essere elevata al di sopra di se stessa - proprio nel regno che sta in alto. Mentre viene condotta in se stessa e, per questo, ancorata all'alto, viene allo stesso tempo recintata, sottratta alle impressioni del mondo e all'essere abbandonata senza difese. Con il termine liberato abbiamo inteso proprio questo. Il soggetto psichico liberato, come quello naturale-spontaneo, coglie il mondo con lo spirito. Anch'esso riceve nella sua anima le impressioni del mondo, ma l'anima non viene messa immediatamente in movimento da queste impressioni. Essa le coglie proprio a partire da quel centro per mezzo del quale è ancorata all'alto; le sue prese di posizione

5 - cfr. COSTA G. M., Il controllo degli impulsi nel “fragile equilibrio”: quale formazione?, Edi.S.I., Genova.

scaturiscono da questo centro e vengono a essa prescritte dall'alto. Questo è l'*habitus* interiore dei figli di Dio. La loro libertà, la libertà di un cristiano, non è la libertà di cui parlavamo prima. Essa consiste nell'essere liberati dal mondo. Il tipo di posizione che a essa corrisponde è di nuovo una attività passiva, sicuramente di altro tipo rispetto a quella del regno della natura. [...] L'anima guidata è tesa con questo centro verso l'alto, qui ne riceve le direttive e, obbedendo, si lascia muovere da esse. L'attività è sospesa al suo punto di origine; della libertà, nel luogo della libertà non vien fatto alcun uso".⁶

Anche in questo passo risulta evidente l'affinità di contenuto con quanto espresso, sempre nella psicologia cristiana della scuola del gesuita Padre Rulla, con il termine "valore"⁷ - cioè ideale durevole che addita uno stile di vita -, soprattutto di ideale autotrascendente, eterocentrato, vissuto.

In una prospettiva di sintesi tra la dimensione naturale e quella spirituale della persona, la sinergia tra anima e spirito è di fondamentale importanza, perché se la prima addita i bisogni dell'essere umano, il secondo orienta verso la più autentica soddisfazione dei bisogni stessi. Ancora, lo spirito è capace di accogliere lo Spirito, Dio stesso, il che equivale a dire che l'essere umano così come è fatto è naturalmente capace di Dio, in ultima analisi è fatto per essere in relazione con Lui, inabitato dalla Trinità. Come però la Stein sottolinea, l'orientamento dell'anima allo spirito/Spirito non avviene senza una libera scelta da parte dell'essere umano - il che corrisponde esattamente al divenire persona. Ella scrive:

"Il passaggio dal regno della natura al regno della Grazia

6 - STEIN E., *Natura, Persona, Mistica* - per una ricerca cristiana della verità, p. 52-53, Città Nuova Editrice, Roma, 1997.

7 - cfr. CENCINI A. - MANENTI A., *Psicologia e formazione - Strutture e dinamismi*, cap. 4, EDB, Bologna, 1985.

deve essere liberamente realizzato dal soggetto, il quale deve essere condotto dall'uno all'altro: ciò non può essere realizzato senza la sua collaborazione. Tra il regno della natura e quello della Grazia si pone il regno della libertà”.⁸

La persona ha la capacità di conoscere la struttura della propria anima e le leggi che la governano, quindi, attraverso l'autodeterminazione e l'autoeducazione, può scegliere liberamente se abbandonarsi in maniera cieca ai meccanismi naturali, o se, attraverso il dominio di sé, imparare a gestire in maniera adeguata i bisogni dell'anima, perché non debordino oltre lo spazio loro proprio, impedendo allo spirito di farsi accoglienza dello Spirito.

“Di fronte a ciò la vita psichica della persona, che sceglie fra le possibilità naturali secondo criteri stabili, appare nuovamente come un cosmo, le cui leggi non vengono più ciecamente seguite, ma liberamente scelte e consapevolmente attuate. Per questo non è necessario che la persona oltrepassi - materialmente - la sua sfera psichica naturale (cosa della quale essa, come padrona di se stessa, non sarebbe affatto capace). Occorre soltanto che essa utilizzi la propria libertà per conoscere se stessa - cioè la struttura della propria vita psichica e le leggi che la governano. [...] La persona quindi, in virtù della sua libertà, è capace di comprendere la sua vita psichica e di ritrovare le leggi a cui tale vita obbedisce. Può inoltre operare una scelta fra esse e individuarne alcune a cui ultimamente obbedire da quel momento in poi. Questo è in tanto possibile, in quanto le leggi della ragione - contrariamente a quelle della natura - non obbligano, ma motivano, e fungono da leggi naturali solo nell'ambito di una vita psichica il cui soggetto non possieda libertà o non ne faccia alcun uso. La vita psichica personale guidata e

8 - STEIN E., *Natura, Persona, Mistica - per una ricerca cristiana della verità*, p.54, Città Nuova Editrice, Roma, 1997.

illuminata dalla conoscenza appare elevata al di sopra di quella animale - proprio perché si svolge alla luce della conoscenza”.⁹

Questo passaggio è di grande valenza antropologica perché rimanda alla responsabilità personale delle scelte, quindi all’importanza di far propri, passo dopo passo, dei criteri di scelta per una valida formazione della coscienza personale, che obbediscano non tanto alla legge della gratificazione immediata, ma a quella delle motivazione, dunque dei valori. In altri termini si ripropone la relazione tra il volere emotivo e il volere razionale, ove l’essere umano è chiamato non a inibire, ma a prendere le dovute distanze dalla immediatezza delle emozioni, in modo da poter scegliere liberamente il comportamento da attuare, divenendo così un agente morale. La logica dell’affettività - che ha al suo servizio l’emozione e il sentimento - non è eliminata, ma subordinata alla razionalità, la quale, in base ai valori scelti, la pone al servizio di un livello superiore, quello spirituale appunto.¹⁰

Se educare la propria anima è scelta affidata alla persona, se la presenza dello spirito è un dato strutturale dell’essere umano, fare del proprio spirito il luogo in cui lo Spirito prende dimora non è nelle possibilità di alcuno, è dono che può essere unicamente ricevuto. La Stein ha righe di commovente bellezza che vale la pena accostare in maniera diretta.

“Nessun essere libero e spirituale è totalmente imprigionato nel regno della natura. La libertà di sottrarsi al gioco naturale delle reazioni gli assegna un posto al di fuori della natura o, più precisamente, dà testimonianza di ciò e l’apertura dello spirito è in linea di principio totale. Tutto ciò che è visibile può essere da lui visto. Tutto ciò che è oggetto può stare dinanzi a lui. Pur

9 - STEIN E., op. cit., p. 57-58.

10 - cfr. CENCINI A. - MANENTI A., Psicologia e formazione - Strutture e dinamismi, cap. 3, EDB, Bologna, 1985.

tuttavia nessuno spirito individuale ha un campo visivo illimitato. L'essere vincolato ad un fondamento naturale, sul quale si erge, significa allo stesso tempo un limite posto alla sua visione del regno nel quale è immerso. Ma questo limite non è assoluto. Per l'essere libero esiste la possibilità di sottrarsi ad esso e di vedere oltre la sua sfera naturale. Naturalmente questo può accadere solo quando qualcosa gli viene incontro dalla sfera che deve nuovamente conquistare. La sua libertà è così ampia che gli permette di rivolgere il suo sguardo a sfere sconosciute o di fermarsi ad esse, ma solo nella misura in cui esse gli si offrono da sé. Conquistare ciò che non gli si offre volontariamente è impossibile. L'uomo può sperimentare la Grazia solo se la Grazia lo afferra".¹¹

Lo Spirito cioè si fa incontro alla persona che, con il suo spirito, essendo un Io libero, lo riconosce, si apre a Esso, facendosi accoglienza, e giunge a conoscerlo grazie a un semplice atto empatico, per la comunanza di "typos", come già detto precedentemente in questo lavoro e come peraltro sarà ripreso nelle pagine a seguire. Sia l'accoglienza sia la conoscenza empatica, nello spirito, sono atti liberi della persona, che acconsente con l'intera sua anima e tutto il suo corpo. Ovviamente il penetrare dello Spirito nella persona fa sì che essa subisca un radicale cambiamento, perché si affievolisce il legame con la parte più strettamente naturale. L'anima però non perde in alcun modo la sua individualità. Le facoltà psichiche restano a substrato di tutte le predisposizioni anche spirituali, nonché di tutte le reazioni naturali, ma la sua presenza non agisce in maniera obbligatoria e determinante. Come dice la Stein:

"Ciò che entra nell'anima e ciò che ne esce è impregnato dall'individualità. Anche la Grazia è accolta da ogni anima

11 - STEIN E., *Natura, Persona, Mistica* - per una ricerca cristiana della verità, p. 62, Città Nuova Editrice, Roma, 1997.

secondo la propria individualità. La sua individualità non viene distrutta dallo spirito della luce, ma si unisce a lui e vive così veramente una nuova nascita. Quindi, l'anima vive nella più totale e pura autenticità solo se rimane in se stessa".¹²

Come accennato sopra, la persona accoglie nello spirito lo Spirito, ma tale accoglienza coinvolge la persona tutta intera, dunque con la sua anima e il suo corpo. Che l'anima umana infatti abiti in un corpo vivente materiale, cui è indissolubilmente legata, non è fattore indifferente. Questo significa infatti che tutto ciò che è corporeo-vivente (il vocabolo tedesco è di estrema chiarezza: Leibliche) ha una sorta di "parte interiore" e, dunque, ne consegue che ove vi è un corpo vivente lì, di necessità, vi è anche una vita interiore. Viceversa, se non vi è vita interiore, non vi può nemmeno essere corpo vivente. Questo significa perciò che ogni corpo vivente è, fin nella sua più intima profondità, la forma esterna dell' interiorità.

Ciò che è tipicamente corporeo è la sensazione. Se la persona oggettiva la propria corporeità e vi si accosta poi con un atto empatico, allora il suo Körper-Leib diventa luogo di conoscenza attuata con uno sguardo spirituale, assolutamente in sinergia con lo spirito e l'anima.

Il suo ruolo è primariamente quello di essere la struttura materiale naturale capace di mettere a disposizione le forze necessarie alla vita interiore. E' prima di tutto attraverso la relazione che la persona sceglie di avere con la propria dimensione corporea che dipende l'ampiezza e la profondità della sua vita interiore: a ognuno infatti è stato affidato un corpo vivente e di esso ne porta la responsabilità. Come già per l'anima, la persona è chiamata ad avere il proprio corpo vivente sotto il dominio della volontà, altrimenti l'anima viene talmente assorbita da esso da esserne "materializzata".

12 - STEIN E., op. cit., p. 68.

Viceversa, è il primo vivente a essere chiamato ad assumere la forma della seconda; se poi l'anima è illuminata dallo spirito/Spirito, allora pure il esso riceve i riflessi di tale luce. E' ciò che nella tradizione cristiana viene indicato con l'espressione "santificazione del corpo". Questi, vivente, riempito dallo spirito/Spirito, può talvolta anche fisicamente divenire "luminoso" e "taumaturgico", come ben dimostra l'agiografia.¹³ (13).

E' esattamente in questo contesto che si pone da un lato l'ascesi e la penitenza volontaria e, dall'altro alto, il sacramento, via ordinaria della Grazia.

Così scrive Angela Ales Bello:

"Si tratta di un'analisi antropologica particolarmente originale [...]. Tale trattazione, seguendo la descrizione essenziale in senso fenomenologico, ci conduce, muovendo dalle manifestazioni esteriori dell'essere umano, fino alla sua interiorità, al suo spirito, nel quale agisce una forza potente che è esterna, ma anche interna, quella che deriva dall'intervento divino e che si manifesta attraverso la grazia. Si tratta dell'ingresso in un nuovo regno che può diventare la sua dimora più propria. L'accesso a tale regno è possibile mediante lo spirito e il regno stesso è un regno spirituale nel quale in ogni caso avviene la sottomissione a chi è signore di quel regno [...]. L'anima può trovare la sua pace solo in un regno il cui Signore vuole il bene dell'anima stessa. Si è giunti, allora, al regno della grazia, della luce nel quale l'anima trova un equilibrio anche con la dimensione naturale, quella del suo corpo e della sua psiche".¹⁴

13 - cfr. TALMELLI R., Ecco, io vedo i cieli aperti, cap. 7, Edizioni OCD, Roma, 2010.

14 - ALES BELLO A., Edith Stein - la passione per la verità-, pp. 84-85, Edizioni Messaggero Padova, Padova, 1998.

Con Teresa, Edith condivide la constatazione che è frequente incontrare persone che vivono un'intera esistenza come stranieri dentro se stessi, tutti protesi all'esterno e completamente all'oscuro circa la propria interiorità. Non esita poi ad affermare che tale situazione, francamente patologica, è dovuta al fatto che quella umana è una natura decaduta ed è per questo che è così facile correre il rischio di perdersi nel mondo esteriore, abbandonandosi a esso. In realtà ci sono due modalità di consegna a ciò che è esterno alla persona: la prima è quella del bambino o dell'artista, che però ha un successivo momento di rientro in sé, la seconda è quella motivata dalla cupidigia e che porta a irretirsi nella mondanità. La differenza dunque non sta tanto nell'atto di abbandonarsi a ciò che è esterno alla persona, ma nella intenzione che motiva l'azione.

La seconda considerazione di Edith riguarda il fatto che per Teresa una sola è la via di accesso al Castello: l'orazione. E' esattamente su questo punto che Edith dà il suo contributo specifico. Così scrive:

“Era ben lontano dalle sue intenzioni [di Teresa, ndr] considerare se la struttura dell'anima avesse ancora un senso prescindendo dal suo essere abitazione di Dio e se vi fosse qualche altra porta oltre a quella della preghiera. Ai due interrogativi, noi dobbiamo evidentemente rispondere in modo affermativo. L'anima umana, come spirito o come immagine di Dio, ha il compito di recepire, conoscere e amare l'intera creazione, di comprendere la sua vocazione a far questo e di realizzarla adeguatamente. Alla strutturazione graduata del mondo creato corrispondono le stanze dell'anima: essa va considerata prendendo le mosse da una profondità diversa. Se la stanza più intima è riservata al Signore della creazione, è ovvio che solo muovendo dall'ultima profondità dell'anima, quasi dal centro del Creatore, si dovrà ricavare un quadro veramente adeguato della creazione; non certo ancora un

quadro complessivo sul tipo di quello proprio di Dio, ma sempre un quadro esente da deformazioni. Così rimane assodato quello che la Santa ha additato assai chiaramente: rientrare in sé significa avvicinarsi gradualmente a Dio”.

Proprio perché le prime sei stanze appartengono alla creazione, allora è possibile rientrare in sé e percorrere il cammino verso la settima anche non riferendosi necessariamente a Dio; questi lo si incontrerà comunque, se il cammino viene compiuto in maniera retta, cioè secondo le autentiche leggi naturali. Si comprende perciò il significato di quella famosa frase di Edith: “Chi cerca la Verità, cerca Dio, anche se non lo sa”.

E’ molto bello ciò che scrive:

“Essendo spirito e immagine dello Spirito divino, l’anima ha conoscenza non solo del mondo esterno, ma anche di se stessa: è consapevole della sua vita spirituale, e può riflettere su se stessa anche senza entrare in sé per la porta della preghiera. D’altro canto, bisogna anche considerare di fronte a quale sé l’anima venga a trovarsi, e ciò dipende da quale altra porta lei rientri in sé”.

Queste di Edith non sono semplici parole, sono in realtà la sua esperienza personale.

Addita poi come possibili porte innanzitutto le relazioni (nessuno è monade, tutti siamo fatti per vivere le relazioni, perché siamo creati a immagine di Dio, che è Trinità), poi l’istintivo riflettere su se stessi, frutto di un sano bisogno di conoscersi.

Queste due modalità però non sono prive di rischio: nella prima infatti veniamo a conoscere noi stessi dentro le dinamiche relazionali e noi stessi per quello che gli altri ci rimandano di noi, mentre la seconda può generare una falsa idea di se stessi, inficiata da molteplici illusioni. La psicologia del profondo molto ha sviscerato tali questioni.

Dopo di che Edith passa a fare alcune considerazioni sulla psicologia e la filosofia da lei conosciute.

Il primo sguardo va alla psicologia empirica di matrice inglese. Essa ha definito come “concetto mitologico” tanto l’essenza dell’anima quanto le sue facoltà. I sentimenti dell’anima sono stati dunque definiti come il prodotto delle sensazioni esistenziali. I fenomeni psicologici perciò erano frutto di un meccanicismo naturale. L’opinione di Edith al riguardo è netta:

“Non solo si è negata la componente stabile e duratura, la base reale delle apparenze mutevoli, ossia del flusso della vita, ma si è anche escluso dal fluire della vita psichica lo spirito, il senso e la vita stessa. Tutto ciò equivale a una demolizione: è come se del castello dell’anima si conservassero solo le mura di cinta, e anche di queste unicamente le rovine indicanti solo qualche traccia della struttura originaria, perché in effetti un corpo senz’anima non è più un vero corpo”.

Indubbiamente qui è Edith credente che scrive, ma non diversa era la sua posizione quando era ancora agnostica, tant’è che ha lasciato lo pisolo Stern e l’Università di Breslavia proprio perché le discipline psicologiche lì insegnate stagnavano in questo positivismo asfittico.

Naturalmente, come annota la stessa Edith, molte sono le correnti psicologiche e parecchie di esse si sono riappropriate della dimensione spirituale della persona.

Edith cita come pionieri della scienza dello spirito e della psiche Dilthey, Brentano e il suo maestro Husserl: i loro scritti e le scuole da essi fondate mostrano fortemente questa dimensione dell’essere umano, ma non hanno un’impronta religiosa e non sono passati “attraverso la porta della preghiera”.

Parla poi del fenomenologo monacasse Pfänder il quale, nella sua opera “L’anima dell’uomo”, cerca di spiegare la vita

dell'anima partendo dai suoi impulsi, soprattutto quello fondale: l'autosviluppo. Secondo questo pensatore infatti l'anima è la vita in embrione, che spinge per evolversi e giungere alla sua forma completa; per fare questo gli è necessaria la libera attività della persona. Giunta a pienezza, scopre di essere creatura e non Creatore, perché capace di sviluppare ma non di generare se stessa. A partire dalla riflessione sull'anima perciò la persona può comprendere la propria vita.

Edith però fa notare due lacune nell'argomentare di Pfänder:

- il rapporto anima-corpo, da lui considerati come due entità vitali sostanzialmente affiancate
- Non viene chiarito cos'è lo spirito e dunque il suo rapporto con l'anima

Per questo Edith prende le distanze, perché non vi è sufficiente profondità nello sviscerare la struttura della persona. Inoltre vi nota un debito con la fede e la dottrina da questo filosofo professate, dice Edith “che spaccia come risultato della sua conoscenza naturale”: questo non è ovviamente accettabile in sede di ricerca.

E' a questo punto che entra in gioco Edith fenomenologa: volge lo sguardo al fatto così come esso le si presenta e le viene incontro. Questo dato della realtà è l'esperienza vissuta e trasmessa da persone concrete, quali Teresa, o S. Agostino. Non c'è da stupirsi, perché l'apertura al dato religioso è maturato in Edith proprio dal venirle incontro di “fenomeni” in carne e ossa, come è stato detto nelle prime pagine.

Scrive:

“Da questi maestri dell'autoconoscenza e dell'autodescrizione, le misteriose profondità dell'anima sono state illuminate a giorno: non soltanto i fenomeni, la superficie agitata della vita psichica sono per loro fatti innegabili d'esperienza, ma anche le forze che pulsano nella tipica vita

cosciente dell'anima, e infine la stessa essenza dell'anima".

La formazione fenomenologia dunque è una possibile modalità di educazione della persona a saper riconoscere la realtà così come essa si presenta. Ciò vale anche per la dimensione spirituale della persona. La coscienza rettamente formata non può negarne l'esistenza, ma essendo una dimensione che oltrepassa la semplice natura, non è in grado di conoscerla con le pure forze naturali. Solo una illuminazione dall'Alto può rendere conoscibile lo spirito. Questa grazia straordinaria è stata concessa a persone quali appunto Teresa, o S. Agostino. Ma la coscienza formata sa riconoscere l'autenticità di ciò che essi descrivono. Anche qui Edith parla per esperienza personale: il chiudere il testo della "Vita" di Teresa e il dire "Questa è la verità" ha esattamente questa valenza.

C'è poi un ultimo passaggio che Edith fa, di distinzione tra "anima" e "io". Per agevolare la comprensione, è forse utile schematizzare. Precisiamo che siamo al livello spirituale - e non psicologico - della persona.

- Edith definisce l'Io come il punto centrale vivente della persona nel quale tutte le esperienze vissute confluiscono e dal quale tutto parte, come risposta. L'Io dunque sta al di là dell'esperienza.
- L'Io puro, che è in sé e per sé indescrivibile, è ciò di cui la persona ha immediata coscienza nell'esperienza. L'esperienza cioè raggiunge l'Io, che viene trasformato e plasmato da quanto ricevuto; l'Io puro è l'Io con la sua impronta caratteristica.
- Ogni Io è unico, proprio della persona e personalmente configurato. Da esso sgorga la vita interiore. Esso "abbraccia e racchiude spiritualmente" il corpo e l'anima della persona. E' cosciente e libero, padrone delle sue azioni.

- Lo spirito dell'uomo è creato, limitato nella sua libertà, non ha in sé il suo essere, ma lo riceve come dono lungo tutta la vita. E' però radicato nella struttura dell'uomo, nella sua corporeità e nella sua psichicità, infondendo in essi la Vita. Per questo motivo la persona può innalzarsi sopra se stessa e vivere una vita spirituale. Ne deriva che l'intera persona umana - corpo, anima e spirito - può muoversi in ogni stanza del Castello come nella sua propria casa.

Ecco cosa scrive riguardo all'Io Edith:

“L'Io appare come un punto mobile entro lo spazio dell'anima; dovunque esso si fermi e prenda posizione, là si accende la luce della consapevolezza che illumina un certo settore: sia nell'intimo dell'anima, sia nel mondo oggettivo al quale questo Io si volge. Nonostante la sua mobilità, l'Io resta però sempre legato a quell'immobile punto centrale dell'anima in cui si trova veramente a casa sua. Verso questo centro esso viene continuamente richiamato [...], e non solo vien chiamato alla più alta grazia mistica, ossia al matrimonio spirituale con Dio, ma anche a prendere le ultime decisioni, quelle cui è chiamato l'uomo come persona libera”.

Proprio qui sta la grandezza somma della persona, nel fatto di essere sempre e comunque libera, responsabile ultima di ogni sua scelta.

Per questo si può affermare che se nella settimana Dimora si entra solo se Dio, dall'interno, apre la porta (indipendentemente che alla soglia siamo arrivati per la via dell'orazione o per quella della formazione della coscienza), entrarvi è sempre e solo libera decisione della persona. Così dice Edith:

“Il centro dell'anima è il luogo dal quale si fa udire la voce della coscienza e la sede delle libere decisioni personali. Siccome è di fatto così e nell'unione amorosa con Dio rientra

proprio la libera dedizione personale, la sede della libera decisione deve essere al contempo anche la sede della libera unione con Dio”.

In ultima analisi perciò la scelta di vivere una vita di unione con Dio assunta alla massima intimità di matrimonio spirituale è nelle nostre mani; accoglierlo significa abbandonarsi alla volontà di Dio, quintessenza dell’unione e contemporaneamente condizione dell’unione. Suo frutto è la possibilità di vivere, qui sulla terra, come scrive Edith, “attingendo al centro dell’anima”. Questa è la vita mistica, offerta a tutti, e che non necessita di alcuna grazia mistica particolare.